

Lettera da Astana

Borat in crisi d'identità

La popolazione comunica in russo, mentre il governo vara leggi per imporre l'uso della lingua di Stato che pochi conoscono

Nonostante le sue 130 etnie, il Kazakistan vuole rilanciare l'unità nazionale e spogliarsi dell'etichetta scomoda di colonia comunista

di Margherita Belgiojoso

Borat è confuso. Borat non sa chi è, Borat non parla la propria lingua, Borat non sa se lanciarsi nella globalizzazione o se combattere per restare se stesso, se vivere nelle *yurte* in mezzo alla steppa sconfinata o se trasferirsi nella nuova capitale Astana appena costruita. Non capisce qual è la sua capitale, se Almaty o Astana, non sa se considerare *kazaki* i russi che vivono sul suo territorio e ringraziare Mosca per aver portato la civiltà, o se rinfacciarle il terrore staliniano e i crudeli esperimenti atomici perpetrati nella steppa. Un attimo: Borat non è Borat, e il glorioso Kazakistan non ha niente a che fare con quel personaggio che il regista Sacha Baron Cohen s'inventò nel 2006 e che da quel giorno lo perseguita. Perché il Kazakistan, questo stato grande quanto Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, Italia e Turchia messe insieme, a metà strada tra Norvegia e Giappone, schiacciato tra Russia e Cina, questo paese possessore di tutti gli elementi della tabella di Mendeleev, e dove la natura fu particolarmente generosa in petrolio, gas, uranio e oro, è in piena crisi d'identità. Chi sono i *kazaki*? Da dove vengono e dove vanno? Questo vanno chiedendosi artisti, scrittori e intellettuali di ogni sorta nei giorni temperati di *babij leto*, l'estate di San Martino, gustando il *beshbarmak*, il piatto nazionale a base di cavallo e di montone bollito che, dicono orgogliosamente, mangiò anche Attila conquistando Roma.

La loro è un'identità comprensibilmente confusa, visto che qui sembra essersi realizzata l'utopia della *druzhiba narodov*, «l'amicizia tra i popoli» che tanto ossessionava l'Unione Sovietica. I *kazaki* sono la scarsa maggioranza, solo il 53,4% dei 15 milioni totali, seguiti dai

russi, scesi dal 37% al 29% negli anni post-sovietici, e da un'infinità di altre minoranze non tanto minori: i coreani, potentissimi e padroni assoluti dei metalli e della ricca KazMunayGas, e quindi tedeschi, ebrei, tartari, ucraini, cinesi e ceceni.

Tutta progenie dei «nemici del popolo» che Stalin deportò nelle steppe kazake dagli anni Trenta ai Cinquanta: risultato, una popolazione di 130 diversi gruppi etnici che qui vive d'amore e d'accordo comunicando in russo. Un esperimento fin troppo comodo, adottato a metà del diciannovesimo secolo sotto l'occupazione dell'Impero russo, e continuato durante l'Urss quando a Almaty esisteva una sola scuola kazaka, frequentata dall'élite: venti anni dopo la fine dell'Urss i *kazaki* parlano a malapena la propria lingua.

Per correre ai ripari, lo stato negli ultimi anni ha varato varie leggi che richiedono la conoscenza della lingua kazaka per accedere all'amministrazione statale e all'insegnamento nelle università. E si discute persino se cambiare scrittura, passando dal cirillo al latino, alfabeto che fu utilizzato per un breve periodo tra gli anni Venti e Quaranta (contemporaneamente alla riforma di Atatürk in Turchia). Ma sono dieci anni che se ne parla, e l'iniziativa non è ancora stata presa, al contrario del vicino Uzbekistan che ha sostituito l'alfabeto appena crollata l'Urss.

Astana rimane la più filorusa delle repubbliche ex sovietiche, anche se ha cambiato i nomi delle strade intitolando a poeti e rivoluzionari locali le *Ulitzja Kommunisticheskaya* o i *Prospekt Lenina*. Ultimamente poi sono assurti a eroi nazionali personalità che dell'Unione Sovietica furono nemici, come quel Mustafa Shokay che nel Battaglione Turkmenistan combatté contro l'Urss al servizio di Hitler. Questa recente ventata di nazionalismo preoccupa i russi locali, abituati prima a sentirsi padroni, poi *kazaki* a tutti gli effetti, e ora sempre più ospiti, e preoccupa gli stessi *kazaki* russofoni intellettuali e progressisti, che da una parte vorrebbero recuperare la propria lingua e le proprie tradizioni, ma che dall'altra guardano con orrore il dilagare dei bifolchi scesi dalle province, arroganti e insuperbati dagli anni del benessere, e che oggi pretendono da tutti, stranieri compresi, un *kazako* perfetto. Quelli che non sanno guardare con spirito al film *Borat: studio culturale sull'America a beneficio della gloriosa nazione del Kazakistan*, e che giurano vendetta a chi ha osato offenderli.

I *kazaki* sono versatili, pratici, pronti ad agguantare il meglio della modernità pur mantenendo le tradizioni, sono capaci di barcamen-

narsi tra poderosi vicini, tenendosi buone Russia e Cina, e non disdegnano *photo opportunities* con i potenti d'America e d'Europa, l'ultima con Silvio Berlusconi un paio di settimane fa. Ma tutta questa flessibilità va a scapito dell'identità kazaka: «Se ci manca un'identità ben definita è per colpa nostra», dice Saule Su-leimenova, pittrice che popola le sue tele di donne kazake in costumi tradizionali che aleggiano su sfondi di urbanismo contemporaneo, «Per i Baltici e l'Europa dell'Est si parlava di occupazione sovietica, per noi di colonizzazione. E non riusciamo a toglierci di dosso l'etichetta della colonia.»

Un'identità insidiata anche dal fatto che nella Biennale di Venezia di quest'anno la curatrice turca ha scelto per rappresentare il Kazakistan nel Padiglione del Centro Asia tre artisti etnicamente russi. O «russi asiatici», come si definiscono Lena e Viktor Vorobyev, due dei tre protagonisti. Ma chi conosce bene il Kazakistan scommette che il paradiso multietnico continuerà immutato, e come esempio riporta il ritorno delle storiche rivalità tra orde, o *jüz*: il punto non è tanto se sei *kazako* o meno, quanto a che classe appartieni. Anche i giovani hanno ripreso a domandarsi di che orda sei: se appartieni a quella "minore", originaria dell'est e tradizionalmente guerriera, o a quella "mediana", che arriva dalla Semipalatinsk di forte influenza russa, e che annovera poeti e intellettuali, o a quella "maggiore" e oggi la più influente, di pastori e commercianti, e di cui fa parte non a caso il presidente Nursultan Nazarbayev.

Mentre ad Almaty si celebra il processo-farsa a Evgeniy Zhovtis, l'attivista dei diritti umani condannato a quattro anni per un misterioso incidente in auto, tutto il resto del Kazakistan celebra compatto il presidente fautore dell'eccezionale pace tra i popoli. È un presidente corrotto e autoritario, ma che senza dubbio ha portato il suo paese dove nessuno tra gli ex vicini del *Great Game* è arrivato. A scapito della democrazia, ma assicurando pace e stabilità sventando lo spettro delle rivalità interetniche. Nel miraggio del "Kazakistan 2030" lo slogan che campeggia sugli ingressi di banche, scuole, ponti e autostrade, e che promette benessere per tutti, *kazaki* e non, tra ventuno anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

